**RISPOSTA A FURIO COLOMBO**

 Piergiorgio Odifreddi

Caro Colombo,

le scrivo a proposito del riferimento ai miei supposti "negazionismo" e "antisemitismo", che lei ha fatto nel suo articolo del 29 febbraio su questo giornale, intitolato *Antisemiti, chi sono i nuovi sostenitori del negazionismo*, e che segue e prosegue le linee della *fatwa* (o, da parte sua, dell'*herem*) contro di me dello scorso ottobre.

Per quanto possa interessare, io non sono affatto né negazionista, né tanto meno antisemita. Semplicemente, a proposito dell'Olocausto (o meglio, dell'uso che ne è stato fatto) mi sono limitato a dire cose che erano già state dette in precedenza da persone altrettanto poco negazioniste, o antisemite, quali John Kennedy o Hannah Arendt.

Lei, che è un esperto della cultura statunitense, dovrebbe ricordare le dure parole che Kennedy scrisse nei suoi *Profiles in courage*, a proposito dello “scempio dei valori americani” che fu fatto nel processo di Norimberga. Elogiando invece, appunto come esempio di coraggio, le posizioni del senatore Taft, analoghe alle sue: posizioni che costarono a quest’ultimo la *nomination* repubblicana nel 1948.

E sono sicuro che lei conoscerà anche le analoghe parole, altrettanto dure, che la Arendt scrisse in *La banalità del male* a proposito del processo Eichmann a Gerusalemme.

Naturalmente e ovviamente, né Kennedy, né la Arendt  si sognavano (e se posso modestamente aggiungere, neppure io mi sogno) di negare l'Olocausto o le camere a gas. Semplicemente, erano (e anch’io sono) in grado di distinguere le responsabilità naziste, generali e individuali, dall'uso propagandistico che gli alleati a Norimberga, e gli israeliani a Gerusalemme, ne fecero in due processi che erano intesi appunto come tali.

Una propaganda che oggi persino una persona non sospetta, come Anna Foa, ha descritto il 24 gennaio in un'intervista a *Repubblica* come "*shoah business*", echeggiando il titolo del famoso *L'industria dell'olocausto* di Norman Finkelstein, pubblicato in Italia da Rizzoli (che, le ricordo, è presieduta da una persona non sospetta come Paolo Mieli).

Sembra però che oggi in certi ambienti la parola "propaganda" sia invece diventata anatema, e non si possa pronunciare se non correndo il rischio di far passare come negazionisti non solo me, ma addirittura Kennedy, la Arendt o la Foa! Io non sono affatto andato oltre le loro posizioni, ma temo che lei e altri, che siete intervenuti al proposito nella *fatwa* o nell'*herem* citato, non abbiate mai fatto lo sforzo (deontologico, per dei giornalisti) di andare a controllare cosa avevo veramente sostenuto.

Vi siete invece fidati di ciò che ne aveva scritto su *Twitter*, agli inizi, una persona superficiale e conformista come Gianni Riotta, che lei ovviamente ben conosce. Nel caso volesse informarsi tardivamente, può trovare la rassegna di ciò che ho veramente detto, e del particolare contesto in cui l'ho detto, oltre che di ciò che mi è stato fatto dire, sulla mia *homepage* in rete.

Le faccio comunque notare che, essendo io fatto di pasta diversa da Riotta, se fossi negazionista non avrei alcun problema a dirlo apertamente in pubblico, così come ho fatto per altre opinioni controcorrente che ho sostenuto nel corso degli anni: ad esempio, sulla Chiesa o su Israele. Ma mi secca essere messo alla gogna per cose che non penso, e che non ho detto, solo perché un giornalista senza scrupoli né professionalità ha lanciato la sua *fatwa*, e altri l'hanno seguito nel loro *herem*, senza preoccuparsi di controllare le sue fonti e i suoi motivi (e questa è, se posso aggiungere, una doppia leggerezza, visto il tipo e i suoi precedenti).

Naturalmente, non sono d'accordo sull'equazione tra antisionismo e antisemitismo che lei traccia nel suo articolo, peraltro in linea con un'abitudine ormai inveterata. Non è mai una buona cosa, ed è anzi sempre una pessima cosa, mescolare tra loro concetti diversi. L'antisionismo è politico, mentre l'antisemitismo è razziale: confonderli sarebbe tanto ridicolo, quanto accusare gli oppositori della politica statunitense di "antiarianesimo", o "antiwaspismo".

Immagino che lei continui a essere un lettore della *New york review of books*, dopo esserne stato un collaboratore, e che dunque conosca l'articolo che Tony Judt vi ha pubblicato il 13 maggio 2010, intitolato *On being austere and being jews*, nel quale egli spiega qual è il motivo profondo della confusione fra i due termini. E cioè, il fatto che in un periodo come quello odierno, in cui l'ebraismo non è più una condizione vissuta da una buona parte della popolazione di origine ebraica, esso si riduce ormai a due soli aspetti: la memoria sacramentale dell'Olocausto, e la difesa acritica di Israele.

Judt dice letteralmente che oggi, per molti, "essere ebreo si traduce per lo più nel ricordare che cosa significhi essere ebreo". E questo spiega perché avere posizioni non supinamente apologetiche a proposito della rappresentazione (non dei fatti!) dell'Olocausto, o della politica (non dell’esistenza!) di Israele, abbia l'effetto di vedersi scaricare addosso le qualifiche di negazionismo e di antisemitismo. E’ tutto psicologicamente comprensibile, da parte di chi lo fa (voi), ma non è affatto umanamente sostenibile, da parte di chi lo riceve (me e altri).

Per concludere, devo confessare che questa faccenda mi ha veramente stupito per la totale mancanza di professionalità della classe giornalistica italiana. Passi Riotta, che è quel che è, come ha dimostrato con il suo trasformismo. Ma che nessuno, e sottolineo *nessuno*, di tutti coloro che si sono erti a giudici inquisitori sui media (da Calabresi e Aldo Grasso, a Pirani e lei) si sia sentito in dovere, prima di fare accuse infamanti, di controllare almeno le fonti, e abbia invece semplicemente ripetuto citazioni parziali e giudizi definitivi, mi fa pensare che anche il resto di ciò che leggo sui loro giornali sia ispirato allo stesso concetto di correttezza, e certo non ispira me a continuare a leggerlo. Altro che "dire le cose che non si possono dire e vedere le cose che si preferisce non vedere", come l’amico Travaglio descriveva la linea dell'*Unità*, quand'era diretta da lei!

Mi scuso di aver seguito in questa mail l'esempio di Benedetto XVI, che nella lettera che mi ha mandato qualche mese fa scriveva: "del dialogo fa parte la franchezza, e solo così può crescere la conoscenza". Sono naturalmente disposto a continuare pacatamente un dialogo fra noi, sia privato (come ho dimostrato inviandole questa lettera, alla quale lei non ha risposto) che pubblico (come faccio ora). Ma mi premeva, viste le sue parole del 29 febbraio, mettere i lettori del *Fatto Quotidiano* in guardia sul fatto che lei continua a ripetere cose forse non meditate, e certo scorrette.

Cordialmente, *malgré tout.*

Piergiorgio Odifreddi